

di Giuseppe Burgio

Nell'ordine patriarcale che, seppure in crisi, non appare estinto ma tuttora dominante nelle strutture profonde della nostra società, a presidiare il confine tra i generi, a mantenere una complementarietà fortemente dissimetrica, a garantire l'oppressione delle donne è stato, e continua a essere, l'esercizio della violenza da parte maschile<sup>1</sup>. Storicamente responsabili delle violenze appaiono infatti gli uomini, la guerra si mostra come l'attività umana più rigidamente connotata secondo il genere maschile. Talmente esclusivo sembra il nesso tra guerra e maschilità che alcune studiose femministe sembrano considerare l'esistenza degli uomini una spiegazione sufficiente alla guerra, esito inevitabile dell'aggressività maschile<sup>2</sup>. Anche Galtung, il celebre teorico della nonviolenza, ammette l'alleanza storica del maschile con la violenza in generale:

Dire che il 95% della violenza diretta è commessa dagli uomini è probabilmente una sottovalutazione. [...] Per i crimini violenti rapporti come 25:1 tra uomini e donne sono lo standard criminologico; per le aggressioni sessuali, come lo stupro, sono ancora più alti. La violenza politica dall'alto, il terrorismo di stato contro i cittadini, è monopolio degli uomini<sup>3</sup>.

Lo stesso può dirsi del terrorismo politico «dal basso», agito in grande maggioranza da maschi<sup>4</sup>. Dai dati del nostro Ministero della Giustizia<sup>5</sup> risulta che, dei soggetti presenti negli istituti penali

<sup>1</sup> Le correlazioni tra genere maschile e violenza non soltanto sono molto elevate, ma sembrano anche essere invarianti nello spazio e nel tempo (cfr. Ehrenreich, B., *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 118 e sgg.; e Eisler, R., *Il calice e la spada. La nascita del predominio maschile*, Praetice, Parma 1996). Questa invarianza spingerebbe ad analizzare i rapporti tra maschilità e violenza in tutte le culture, io mi limiterò a quella occidentale che mi pare, in particolare a partire dall'industrializzazione, avere superato tutte le altre per uso della violenza su larga scala.

<sup>2</sup> Cfr. Ehrenreich, *op. cit.*, p. 118.

<sup>3</sup> Galtung, J., *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano 2000, pp. 74-75.

<sup>4</sup> Morgan, R., *Il demone amante. Sessualità del terrorismo*, La Tartaruga, Milano 1998, pp. 40-41.

<sup>5</sup> <http://www.giustizia.it> (dati al 31/21/03).

per minorenni, per reati quali omicidio, violenza sessuale, lesioni, percosse e minacce, i maschi sono 133, a fronte di sole 6 femmine. Questi pochi dati sembrano legittimare la seguente affermazione di Morgan:

La storia testimonia che la maggior parte delle donne agisce in modo pacifico, mentre la maggior parte degli uomini si comporta in modo bellicoso – al punto che l'attitudine alla bellicosità viene considerata un ingrediente essenziale della maschilità<sup>6</sup>.

Tuttavia, se sembra esserci una indubbia complicità storica del maschile con la violenza, da quella verbale a quella fisica, da quella sessuale a quella bellica, appare poco convincente una spiegazione essenzialista. Sia perché sono esistite ed esistono donne violente<sup>7</sup>, sia perché non è ancora stato trovato un collegamento scientifico inequivocabile tra il testosterone e la tendenza alla violenza<sup>8</sup>, né si è potuto stabilire con certezza nel cromosoma maschile il responsabile dell'aggressività<sup>9</sup>. Insomma, non è stato dimostrato alcun fondamento biologico al rapporto tra maschilità e comportamenti aggressivi<sup>10</sup>. Piuttosto, ipotesi di queste pagine è che il nesso tra maschilità e violenza sia il risultato della costruzione sociale dell'identità maschile, in un'ottica di formazione bio-psico-sociale.

### 1. Generi della violenza

Le forme della violenza sembrano strutturarsi oggi secondo due modalità differenti. La prima vede i maschi sia come agenti sia come vittime. Di essa fornisce un esempio paradigmatico il genocidio del 1994 in Ruanda, in cui venne massacrato il 10% della popolazione e in cui uomini furono la maggioranza degli assalitori e delle vittime, tanto che nell'immediato periodo successivo la popolazione appariva prevalentemente composta da donne<sup>11</sup>. Questa

<sup>6</sup> Morgan, *op. cit.*, p. 12.

<sup>7</sup> Badinter, E., *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 59.

<sup>8</sup> Pollack, W., *No macho. Adolescenti: i falsi miti che non li aiutano a crescere*, Il Saggiatore, Milano 2003, p. 80.

<sup>9</sup> Schnack, D., Neutzing, R., *Piccoli eroi in crisi. Idee per l'educazione del figlio maschio*, Gruppo Abele, Torino 1997, pp. 94-95.

<sup>10</sup> Pieroni, O., *Pene d'amore. Alla ricerca del pene perduto. Maschi, ambiente e società*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2002, p. 169.

<sup>11</sup> Lanfranco, M., Di Rienzo, M.G., *Donne disarmanti. Storie e testimonianze di nonviolenza e femminismi*, Intra Moenia, Napoli 2003, p. 138. Sul dramma del Ruanda,



violenza intramaschile è rintracciabile, per esempio, anche nei fenomeni bullistici nelle scuole, in cui maggiore è la frequenza di atti di violenza diretta, e maggiore il grado di violenza esercitato, nelle interazioni tra soli maschi<sup>12</sup>. La strutturazione di questa relazione simmetrica si basa su una competizione tra pari e prende la stessa forma della corsa agli armamenti durante la «guerra fredda»: un inseguimento continuo in cui ognuno vuole avere l'ultima parola, vendicarsi del colpo subito infliggendone uno di valore pari o maggiore. Questa, che prende la forma dell'*escalation*, è la prima configurazione teorica della violenza individuata da Patfoort<sup>13</sup>. In questo panorama l'essere maschio si configura come un fattore di rischio: la maschilità predisporrebbe all'essere coinvolti in situazioni di violenza, come attore o come vittima. Ciò non riguarda tutte le forme di violenza ma esiste una specificità maschile: le statistiche indicano che i ragazzi, tre volte più delle ragazze, sono vittime di atti di violenza con la significativa eccezione dell'abuso sessuale<sup>14</sup>. Esplicita Lorber:

La violenza ha un carattere endemico nelle società odierne, e gli uomini vi risultano coinvolti, anche come vittime, più frequentemente delle donne, ma queste ultime si sentono più vulnerabili perché sono soggette a continue aggressioni sessuali<sup>15</sup>.

Avremmo pertanto due tipi di violenza maschile: questo, simmetrico e competitivo, che vede gli uomini anche come vittime, e un secondo tipo, di natura sessuale, che ha come vittime le donne. Appartenenti a quest'ultima tipologia considero non solo lo stupro ma anche altre violenze, quali quella verbale, quella psicologica e quella domestica, che sono comunque fondate sulla differenza sessuale maschio-femmina. In esse, le donne sono vittime di una configurazione complementare della violenza in cui è sempre l'elemento forte (l'uomo) ad agire la violenza e l'elemento debole (la donna) a subirla, secondo la formula che Patfoort definisce «maggior-minore»<sup>16</sup>. Anche Giddens descrive questo modello in cui le donne in passato, esposte alla violenza tra le mura dome-

vedi Vidal, C., «Il genocidio dei ruandesi tutsi: crudeltà voluta e logiche di odio», in Hérítier, F. (a cura di), *Sulla violenza*, Meltemi, Roma 1997.

<sup>12</sup> Marini, F., Mameli, C., *Il bullismo nelle scuole*, Carocci, Roma 1999, p. 41.

<sup>13</sup> Patfoort, P., *Costruire la nonviolenza. Per una pedagogia dei conflitti*, la Meridiana, Molfetta 2000, pp. 33 sgg.

<sup>14</sup> Pollack, W., *op. cit.*, p. 18.

<sup>15</sup> Lorber, J., *L'invenzione dei sessi*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 112.

<sup>16</sup> Patfoort, *op. cit.*, pp. 17 e sgg.

stiche, erano però protette (tranne che nelle pericolose zone di margine/confini) in tutti gli ambiti pubblici, agone della violenza intramaschile<sup>17</sup>. Nondimeno, le donne sembrano essere oggi pienamente coinvolte in tutt'e due le tipologie della violenza. Giddens infatti segnala come si assista ormai a un duplice movimento: da un lato c'è una recrudescenza della violenza sessuale, come reazione al declino del patriarcato, indebolito dal movimento femminista<sup>18</sup>; dall'altro lato si nota, in più, un aumento della violenza in generale contro le donne, tanto che – dice il sociologo – «se si escludono le situazioni di guerra, gli uomini sono oggi forse più violenti nei confronti delle donne di quanto non lo siano fra di loro»<sup>19</sup>. In realtà, purtroppo, non è possibile neppure escludere le guerre, visto che dai dati di Amnesty International risulta come le donne vittime delle guerre, che erano il 5% del totale nella prima guerra mondiale, siano diventate il 50% della seconda, e negli anni Novanta siano arrivate alla percentuale dell'80%<sup>20</sup>. Chiaramente ciò è collegato al fatto che è aumentato a dismisura il numero delle vittime «civili» rispetto ai militari, ma tali percentuali indicano comunque un grosso squilibrio, anche tra i civili, a svantaggio delle donne. Non c'è più nessuna separazione, insomma, tra l'ambito domestico e gli altri ambiti, e sembra esserci inoltre un sottile filo rosso che collega la violenza quotidiana a quella della guerra. Questo intende Morgan quando afferma che il soldato in guerra, eroico perché bravo ad ammazzare,

non è altro che l'uomo medio scritto a caratteri cubitali, promessa perenne di un destino grandioso aperto a tutti. [...] Una dose quotidiana di potere sulla vita altrui (a prescindere da quanto la vita dell'uomo che la esercita possa essere sottomessa alla vita di altri uomini) dà una discreta assuefazione. E il potere *su*, a differenza del potere *di*, è oggi a tal punto parte della nostra cultura da essere considerato un elemento della natura umana, anche se, per la precisione, esso riflette una dinamica che riguarda i maschi della specie<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Giddens, A., *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna 1995, p. 134.

<sup>18</sup> Alcuni studiosi mostrano come «gli stupratori non agiscano in sostanza per motivi sessuali, almeno quanto gli alcolisti non bevono perché hanno sete. Essi considerano lo stupro un 'atto pseudosessuale', che serve in primo luogo a obiettivi non sessuali. Uno stupro è l'espressione sessuale di aggressività, più che l'espressione aggressiva della sessualità» (Schnack, D., Neutzing, R., *op. cit.*, p. 208).

<sup>19</sup> Giddens, *op. cit.*, p. 135.

<sup>20</sup> Morgan, R., *op. cit.*, p. 228.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 38.



I soldati, in quest'ottica, sono lo specchio di una società di cui la violenza è parte essenziale<sup>22</sup>. Tra la violenza bellica e l'esperienza della violenza «normale» sperimentata nella vita quotidiana non c'è, insomma, un'opposizione dicotomica ma una complessa imbricatura, così come tra la violenza complementare e quella simmetrica.

A proporre delle motivazioni economiche è Illich, che nota come, con l'industrializzazione, si sia verificato un cambiamento nei rapporti uomo-donna, e si siano superati gli ambiti differenziali per genere (privato-pubblico), con la strutturazione di una competizione all'interno dell'ormai unico «sesso economico», indifferenziato ma retto da logiche maschili<sup>23</sup>. Si è passati insomma dalla differenza a una falsa eguaglianza, con regole del gioco sostanzialmente sbilanciate ma formalmente eque, in cui la donna non può che essere perdente, perché passa da soggetto debole da garantire (nell'ambito domestico) ad avversario con cui competere. È all'interno di questo quadro che la violenza ai danni delle donne si è trasformata da violenza patriarcale basata sulla complementarietà sessuale a violenza *tout court*, inglobando anche lo schema simmetrico dell'*escalation*: come dice Badinter, «il 'viriarcato' si è sostituito al patriarcato»<sup>24</sup>. Il crollo della distinzione pubblico-privato ha portato, poi, alla contaminazione dei tratti caratteristici delle due tipologie descritte, a una sorta di sessualizzazione della violenza in genere: se da un lato la violenza domestica sta diventando sanguinaria e spietata come una guerra, dall'altro la violenza bellica si eroticizza<sup>25</sup>.

## 2. Violenza e piacere

La storica britannica Bourke ha analizzato varie testimonianze dell'esperienza bellica fornite dai soldati a partire dalla Grande Guerra, evidenziando connotazioni inquietanti. Un militare della prima guerra mondiale ha raccontato che infilzare un tedesco con la baionetta fu «una magnifica soddisfazione»; un altro ricorda:

<sup>22</sup> Bourke, J., *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2003, p. 319.

<sup>23</sup> Illich, I., *Il genere e il sesso. Per una critica storica dell'uguaglianza*, Mondadori, Milano 1984.

<sup>24</sup> Badinter, E., *op. cit.*, p. 32.

<sup>25</sup> Balibar, E., «Violenza: idealità e crudeltà», in Héritier, F. (a cura di), *op. cit.*, p. 69 n. 20.

Un giorno centrai in pieno un accampamento nemico, vidi corpi e parti di corpi saltare in aria e udii le urla disperate dei feriti e dei fuggiaschi. Dovetti confessare a me stesso che fu uno dei momenti più felici della mia vita.

Per un americano in Vietnam uccidere era come «andare a donne per la prima volta»; in un testo autobiografico, un ex soldato paragona quei momenti piacevoli all'orgasmo<sup>26</sup>. La testimonianza di un soldato sovietico in Afghanistan spiega:

Tu pensi che uccidere sia spaventoso e sgradevole, ma presto ti rendi conto che ciò che veramente trovi problematico è uccidere qualcuno a bruciapelo. L'uccisione di massa, compiuta in gruppo, è eccitante e anche – ho avuto modo di provarlo di persona – divertente<sup>27</sup>.

Ancora più inquietante è sapere che «è stato riportato che i soldati in combattimento hanno erezioni, come i boia e i loro 'clienti'. Tutti ruoli soprattutto maschili»<sup>28</sup>. Esiste insomma un legame tra la violenza (come si è visto, ambito sostanzialmente maschile) e il piacere. Quest'ultimo però appare simbolicamente e socialmente legato a un altro ambito, la pornografia, anch'esso definibile come eminentemente maschile, visto che praticamente non esiste una produzione pornografica per donne e i fruitori del genere sono quasi esclusivamente maschi<sup>29</sup>. Accosto questi due «monopoli» maschili perché, anche secondo Galtung,

difficilmente è stato per caso che durante la Guerra del Golfo [la prima, nel 1990] i piloti (maschi) dei bombardieri Usa sulla *Uss Kennedy*, prima di partire per i loro raid finalizzati alla distruzione di bersagli militari e civili e all'uccisione di soldati e civili, guardassero video pornografici<sup>30</sup>.

Ancora, si associa Morgan,

se lo stupro come premio o bottino di guerra non è certo un fatto nuovo nella storia dei conflitti [...], con la carneficina genocida nella ex Jugoslavia il concetto di stupro si modifica e la violenza sessuale contro

<sup>26</sup> Bourke, J., *op. cit.*, p. 38-9.

<sup>27</sup> Lanfranco, M., Di Rienzo, M.G., *op. cit.*, p. 42; cfr. anche Capone, A., «Corporalità maschile e modernità», in Bellasai, S., Malatesta, M. (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000, p. 208.

<sup>28</sup> Galtung, J., *op. cit.*, p. 78.

<sup>29</sup> Buzzi, C., *Giovani, affettività, sessualità. L'amore tra i giovani in un'indagine Iard*, il Mulino, Bologna 1998, p. 211.

<sup>30</sup> Galtung, J., *op. cit.*, p. 76.



le donne si legittima come arma d'offesa. È dunque solo una coincidenza che i soldati serbo-bosniaci tappezzassero i loro carri armati di immagini pornografiche improntate di sadismo?<sup>31</sup>

L'immaginario erotico maschile rappresentato nella produzione pornografica ha, tra le sue funzioni, anche quella di cinghia di trasmissione tra il piacere e l'esercizio della violenza. Tuttavia, se possiamo dire che l'accostamento tra piacere e dominio (di cui la violenza è espressione massima) è una possibilità del desiderio maschile<sup>32</sup>, perché tale accostamento si strutturi è però, a mio avviso, necessaria una *precisa costruzione sociale della sessualità, della violenza e della maschilità*<sup>33</sup> di cui certa pornografia fornisce un esempio. Pieroni infatti scartando l'ipotesi della violenza come geneticamente ancorata alla sessualità maschile, mette in rilievo, sulla scorta di Dawkins, come l'attitudine aggressiva degli uomini dipenda piuttosto da una formazione sociale e culturale<sup>34</sup>. Il problema pertanto non sono i maschi e la loro sessualità stupratrice: la violenza accompagna storicamente gli uomini in quanto «danno collaterale» di una concezione della maschilità basata, almeno a partire dai Greci, con Eracle, sulla figura dell'eroe guerriero, un modello di virilità costruito attraverso una serie di narrazioni di gesta di violente conquiste territoriali e sessuali<sup>35</sup>. La guerra, iperbole della violenza e della virilità violenta, diventa un luogo critico importante della costruzione del maschile: non solo essa è un monopolio maschile, ma è spesso servita a definire la virilità stessa<sup>36</sup>. Nella narrazione dell'eroe, insomma, «la guerra e la virilità aggressiva sono due istanze culturali che si rinforzano a vicenda: per fare la guerra

<sup>31</sup> Morgan, R., *op. cit.*, p. 227. Sul dramma vissuto dalla ex Jugoslavia, vedi Nahoum-Grappe, V., «L'uso politico della crudeltà: l'epurazione etnica in ex-Jugoslavia (1991-1995)», in Héritier, F. (a cura di), *op. cit.*

<sup>32</sup> Faccio qui riferimento al piacere della violenza intesa come prevaricazione inflitta senza il consenso della vittima e non al sado-masochismo, ambito tanto maschile quanto femminile, basato sul consenso e la volontarietà, teatro organizzato secondo dispositivi che garantiscono il controllo delle dinamiche relazionali (cfr. Rigby, E., *Le pionieri del sesso*, Il dito e la luna, Milano 2000).

<sup>33</sup> Cfr. Balibar, É., *op. cit.*, p. 65.

<sup>34</sup> Pieroni, O., *op. cit.*, p. 164.

<sup>35</sup> Berrettoni, P., *La logica del genere*, Plus – Università di Pisa, Pisa 2002, p. 213.

<sup>36</sup> Ehrenreich, B., *op. cit.*, p. 119. Con la recente partecipazione delle donne alle guerre in qualità di combattenti si assisterà forse a una progressiva perdita delle connotazioni di genere della guerra. Ma questo fenomeno, che comunque non sappiamo fino a che punto si spingerà, «non significa che la 'virilità' cessi di essere un attributo desiderabile, ma soltanto che essa diventa un attributo a cui sia le donne sia gli uomini possono accedere» (*ibid.*, p. 209).

occorrono guerrieri, cioè 'veri uomini', e per fare dei guerrieri occorre la guerra»<sup>37</sup>. Poiché essere maschi significa saper combattere con altri uomini, il combattimento è la *performance* dell'identità maschile, la sua modalità di costruzione.

### 3. Costruire la virilità

Rezzara riporta come esempio il fatto che

una ricerca sugli effetti di uno spettacolo violento ha riproposto già parecchi anni fa il problema, segnalando che in un gruppo misto di bambini spettatori di uno stesso film si è rilevato un successivo aumento di comportamenti aggressivi solamente nei maschi<sup>38</sup>.

Certo, nella spettacolarizzazione mediatica della violenza, gli uomini sono rappresentati in maniera predominante ma, in più, c'è a mio avviso una costruzione culturale dei generi che fa sì che gli spettatori maschi siano più sensibili alla violenza e, più in generale, se ne sentano direttamente «responsabili», vivendola come un loro dovere. Alcuni studi mostrano come i bambini dei campi profughi libanesi di Sabra e Shatila che erano, prima dei massacri del 1982, insofferenti riguardo al seguire l'addestramento militare delle forze palestinesi, si sentirono, dopo le stragi, responsabili dell'accaduto, in preda a forti sensi di colpa e pronti, per fare ammenda, alla vendetta<sup>39</sup>. Senso di colpa perché si è sopravissuti e desiderio di vendetta per il male ricevuto, per Morgan, influenzano fortemente i giovani maschi perché la violenza sembra rispondere a un bisogno maschile di controllo e il non controllare ciò che accade – l'essere impotenti – sembra quanto di più minaccioso per l'identità virile. Tale situazione non rappresenta invece, sul piano culturale, un colpo all'identità delle bambine, per le quali, in un certo senso, l'impotenza rappresenta un buon apprendistato per la loro vita futura<sup>40</sup>, sulla base della molto diffusa convinzione che associa l'aggressività alla sola virilità.

Gianini Belotti aveva già denunciato questa concezione che rendeva genitori ed educatori più tolleranti verso l'aggressività maschile

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 122.

<sup>38</sup> Rezzara, A., «L'elaborazione pedagogica dell'aggressività», in Massa (a cura di), *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 350.

<sup>39</sup> Morgan, R., *op. cit.*

<sup>40</sup> *Ibidem.*



che verso quella femminile<sup>41</sup>. Più recentemente, Pollack descrive dettamente come i maschi vengano educati ad aderire a un codice maschile coerente con questa concezione. Per lo studioso, che riprende le celebri tesi di Chodorow<sup>42</sup>, i maschi, a differenza delle femmine, vengono durante l'adolescenza costretti a separarsi dall'ambito femminile materno per assumere comportamenti congruenti con la concezione sociale del genere maschile<sup>43</sup>. Come dice Tosh,

i ragazzi non diventano uomini solo crescendo, ma acquisendo tutta una varietà di qualità e competenze virili in un processo di consapevolezza che non ha alcun parallelo nell'esperienza tradizionale delle ragazze (si provi a trovare un'espressione simile a 'Sii uomo!' per le donne)<sup>44</sup>.

I ragazzi sono condizionati da uno stereotipo maschile che, come nota Iori, recita:

Devi essere sempre il migliore, il più rapido, il più intelligente; non puoi fare errori, devi lavorare e non ti puoi concedere pause; non puoi mostrare debolezze né i tuoi sentimenti; non devi aver bisogno di nessuno; non puoi essere come le donne, perplesso, incerto, piagnucoloso, pronto ad adattarti<sup>45</sup>.

In più, l'allontanamento dal mondo della madre, per trasferirsi nel campo degli uomini e per identificarsi con la figura del padre, significava, e in parte ancora significa, anche l'espulsione dall'ambito della cura, della relazionalità, dell'affetto, e l'immissione in un contesto, quello maschile, caratterizzato da scarse manifestazioni di affettività, indipendenza, prevaricazione e competizione<sup>46</sup>. È in questo passaggio che i giovani maschi devono mostrare caratteri considerati maschili quali l'eroismo e l'aggressività e nascondere i lati affettuosi, gentili e vulnerabili, considerati femminili<sup>47</sup>. L'adde-

<sup>41</sup> Gianini Belotti, E., *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano 1973.

<sup>42</sup> Chodorow, N., *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, La Tartaruga, Milano 1978.

<sup>43</sup> Pollack, W., *op. cit.*, p. 29.

<sup>44</sup> Tosh, J., «Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?», in Piccone Stella, S., Saraceno, C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna 1996, pp. 69-70.

<sup>45</sup> Iori, V., «La differenza di genere: alcune questioni», in A.A.V.V., *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini e Associati, Milano 2001, p. 60.

<sup>46</sup> Cfr. Rich, A., *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1996, p. 290, e Olivieri, S., *Educare al femminile*, ETS, Pisa 2005, pp. 49 e 158.

<sup>47</sup> Pollack, W., *op. cit.*, p. 35, e Marchi, V., *smv. Stile Maschio Violento. I demoni di fine millennio*, Costa & Nolan, Genova 1994, p. 82.

stramento a questo codice maschile è indiscutibile perché dà accesso a una piena mascolinità sessuata ed è inoltre pervasivo. Il controllo non avviene solo da parte degli adulti: il gruppo dei pari è pronto a stigmatizzare ogni violazione del codice attraverso il ridicolo, l'insulto, l'aggressione. «Femminuccia» è l'insulto più temuto, nella scuola come nel campo d'addestramento militare<sup>48</sup>. E il metodo è efficace: secondo Pollack, per i bambini, che avevano già mostrato, in genere verso i ventuno mesi, sentimenti empatici e desiderio di aiutare gli altri, era successivamente visibile, già a partire dal secondo anno di scuola, un affievolimento di tali sentimenti<sup>49</sup>. Questa educazione spinge infatti i maschi a manifestare tendenzialmente la rabbia nascondendo gli altri sentimenti, e ad avere una vera e propria fobia della vergogna<sup>50</sup>, caratteri costitutivi di quell'analfabetismo emotivo individuato da Fonzi nei ragazzi coinvolti nel fenomeno bullistico a scuola<sup>51</sup>. Questo addestramento dura tutta la vita.

La familiarità con la violenza non è solo una prova da superare durante l'adolescenza, un rito di passaggio, ma una autoformazione che necessita una continua citazione: per fare dei «veri uomini» serve una guerra continua. Come dice Berrettoni,

la ricerca di prestigio attraverso la guerra [...] non è un evento semelfattivo che si ferma e raggiunge la sua mèta nella prima impresa, nel primo scalpo strappato al nemico, ma deve essere reinstituita ogni volta, condannando il guerriero alla fuga in avanti e a un'insoddisfazione permanente, in una convergenza continua tra desiderio individuale e riconoscimento sociale: il principio è quello del 'così va bene, ma posso/devo fare di più' per evitare che la società dimentichi il prestigio già conquistato dal guerriero<sup>52</sup>.

La violenza è insomma il *trait d'union* tra l'essere uomini (la mascolinità) e il prestigio dell'eroe guerriero (la virilità), non solo nei campi di battaglia ma anche negli ambiti civili e quotidiani.

Il prestigio dell'eroe si basa però sul fatto che non tutti possono esserlo. La virilità infatti si dà come struttura gerarchica, risultato di una competizione. Non tutti i corpi anatomicamente maschili lo sono anche dal punto di vista simbolico, ma solo quelli congruenti

<sup>48</sup> Bourke, J., *op. cit.*, p. 91.

<sup>49</sup> Pollack, *op. cit.*, p. 396.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 57.

<sup>51</sup> Ciucci, E., Fonzi, A. (1999), «La grammatica delle emozioni in prepotenti e vittime», in Fonzi, A., *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Giunti, Firenze 1999, p. 28.

<sup>52</sup> Berrettoni, P., *op. cit.*, p. 286.



con la maschilità egemonica: un modello stereotipico e inesistente di virilità che crea immediatamente una gerarchia di maschilità marginalizzate<sup>53</sup>. La maschilità moderna, che non a caso si sviluppò secondo Mosse in contemporanea con il nazionalismo<sup>54</sup>, si struttura in una forma competitiva a somma zero, secondo quello schema «maggiore-minore» che abbiamo già visto nel rapporto uomini-donne, e che ora si mostra interno anche al gruppo dei maschi<sup>55</sup>. Per potere essere un «vero uomo» bisogna sottomettere qualcun altro, estrometterlo dal campo della virilità. Il privilegio maschile, nota Bourdieu, si paga con una tensione permanente, col dovere affermare costantemente la propria virilità, anche scontrandosi con altri uomini<sup>56</sup>.

Risultato della competizione intramaschile per la conquista dello status dell'eroe guerriero è una sostanziale difficoltà di amicizia intramaschile<sup>57</sup>. Una ricerca citata da Giddens, infatti, indicava che

due terzi degli uomini intervistati non erano in grado di nominare un amico intimo. Per quelli che rispondevano affermativamente, l'amico in questione era molto spesso una donna. Tre quarti delle donne intervistate, invece, erano state capaci di indicare il nome di una o più amiche intime, e si trattava praticamente sempre di donne<sup>58</sup>.

Questa mancanza di un legame amicale maschile sostiene e riproduce il meccanismo perverso da cui deriva. Tutti gli uomini infatti possono sentirsi deboli e minacciati, stante una costruzione competitiva e a somma zero della virilità che, al contempo, ostacola l'amicizia e l'intimità emotiva intramaschile<sup>59</sup>, le quali diventano possibili solo, in una forma ritualizzata e sclerotizzata, nel cameratismo dell'esercito o delle tifoserie. La fame simbolica di relazioni di identificazione e riconoscimento reciproci trova risposte in gruppi omogeneamente maschili dove la coesione è però finalizzata al conflitto con una parte avversa. Identificarsi con un gruppo forte calma insomma un'ansia di rispecchiamento e appaga un

<sup>53</sup> Connell, R.W., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 68.

<sup>54</sup> Mosse, G.L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997, p. 8.

<sup>55</sup> Cfr. Ortner, S.B., Whitehead, H., «Una spiegazione dei significati sessuali», in Ortner, S.B., Whitehead, H. (a cura di), *Sesso e genere. L'identità maschile e femminile*, Sellerio, Palermo 2000, p. 84.

<sup>56</sup> Bourdieu, P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 62.

<sup>57</sup> Schnack, D., Neutzing, R., *op. cit.*, p. 140.

<sup>58</sup> Giddens, A., *op. cit.*, p. 138.

<sup>59</sup> *Ibid.*, p. 129.

bisogno di sicurezza, ma, come effetto, rende più facile esprimere la violenza. Questo meccanismo **grupale** è implicito sia negli episodi di bullismo scolastico (che avvengono, per l'85% dei casi, alla presenza di coetanei)<sup>60</sup> sia nell'accento posto, durante il periodo dell'addestramento militare, sulla fedeltà ai commilitoni, elemento che ha portato in vari casi anche a **terribili atrocità**: un soldato americano, per esempio, «che aveva preso **parte** allo stupro e all'assassinio di una vietnamita, confessò che «temeva di essere ridicolizzato», se non lo avesse fatto. Soprattutto, aveva paura di venire deriso e considerato «una femminuccia»<sup>61</sup>.

#### 4. Il simbolico maschile

La descrizione fin qui fatta spinge a domandarsi perché questo stesso dispositivo di competizione, gruppaltà amorale, ideologizzazione di un modello di genere ecc., non si sia specularmente sviluppato all'interno del femminile. La risposta a mio avviso va ricercata in un livello ancora più astratto della maschilità, nella strutturazione dell'ordine simbolico maschile.

A differenza dell'identità femminile, imperniata sull'evidenza del menarca come accesso alla capacità materno-riproduttiva del corpo, cifra dell'adulterità sessuale, la costruzione del maschile appare un processo più lento e complesso, spesso difficile. Per decifrare questi percorsi di costruzione può essere utile analizzare quella vera e propria fabbrica dell'identità sessuale che è l'adolescenza; e in essa, in particolare, l'uso della violenza verbale, che vi assume un ruolo a mio avviso centrale nella costruzione della (auto) rappresentazione dell'appartenenza di genere. Il catalogo delle ingiurie usate dagli adolescenti ai danni di altri maschi appare relativamente contenuto e pertinentizzabile in pochi gruppi<sup>62</sup>. A parte quelle di carattere scatologico e genitale (forme tradizionali, già presenti in Aristofane, e maggiormente usate in età infantile<sup>63</sup>),

<sup>60</sup> Menesini, E., *Bullismo, che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Giunti, Firenze 2000, p. 42.

<sup>61</sup> Bourke, J., *op. cit.*, p. 181.

<sup>62</sup> La mia rappresentazione delle ingiurie degli adolescenti maschi è frutto di una pluriennale attività di formazione sulla differenza di genere condotta insieme a studenti e docenti delle scuole delle province di Palermo, Trapani, Siracusa e Catania nell'ambito delle attività della Scuola Polo per Operatori di Pace, dell'Agedo e della Cooperativa Daera.

<sup>63</sup> Cfr. Sættia Cottone, R., *Aristofane e la poetica dell'ingiuria*, Carocci, Roma 2005.



le ingiurie dei preadolescenti e degli adolescenti si concentrano, con lo scopo di ferire, principalmente nel denunciare: 1) l'eccessiva «disponibilità» sessuale delle donne imparentate col bersaglio; 2) il non corretto uso della sessualità da parte del bersaglio (con particolare riferimento all'omosessualità); 3) la supposta appartenenza del bersaglio a comunità etnico-culturali marginali e screditate; 4) la non adeguatezza del corpo del bersaglio alle condizioni psicofisiche considerate standard (dall'uso di occhiali all'obesità, dalle orecchie a sventola alla diversabilità).

Tale strutturazione degli insulti, agiti tra maschi in età adolescenziale, risulta a mio avviso funzionale alla definizione di una maschilità idealtipica, nonché coerente con le posizioni di Capone, il quale definisce la nostra società fondata su un legame sociale tra uomini storicamente contraddistinto da tre elementi:

Il primo è l'assoggettamento delle donne, che consolida e rende irreversibile il distacco dal femminile. Il secondo è il divieto legale dell'omosessualità e la manipolazione politica dell'omoerotismo, il cui potenziale viene avviato, all'interno, nei canali dell'amicizia virile e della solidarietà ideologica e di partito [ma aggiungerai anche sportiva e cameratesca]. [...] Il terzo elemento del quadro è l'emarginazione categoriale dello straniero e il divieto del suo insediamento sul territorio<sup>64</sup>.

Molto si è detto sulla misoginia, sul controllo maschile delle donne e del loro corpo, sulla costruzione del femminile come anomalia del genere umano (il maschio imperfetto di Aristotele)<sup>65</sup>, come base per fondare la «normalità» e «l'ovvietà» maschile<sup>66</sup>. Più recente è la teorizzazione del legame esistente tra l'oppressione delle donne e quella degli omosessuali, all'interno di un sistema teorico che Butler così sintetizza:

Una persona è dunque il proprio genere nella misura in cui non è l'altro genere, una formulazione che presuppone e introduce la restrizione del genere all'interno di questa coppia binaria. [...] La coerenza interna o unità del genere, sia esso uomo o donna, richiede un'eterosessualità stabile e oppositiva. [...] Il termine maschile è dif-

<sup>64</sup> Capone, A., «Il viaggio ad Aleppo. Metamorfosi della genealogia maschile», in Covato, C., *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*, Unicopli, Milano 2002, pp. 236-237.

<sup>65</sup> Cfr. Campese, S., Manuli, P., Sissa, G., *Madre Materia. Sociologia e biologia della donna greca*, Boringhieri, Torino 1983.

<sup>66</sup> Cfr. Braidotti, R., *Madri, mostri e macchine*, Manifestolibri, Roma 1996, p. 31.

ferenziato da quello femminile attraverso le pratiche del desiderio eterosessuale<sup>67</sup>.

All'interno di questo sistema, non solo sono vissute come minacciose le pratiche femministe che minano le basi della tradizionale complicità femminile col patriarcato<sup>68</sup>, ma anche

alcuni tipi di comportamenti e atteggiamento omosessuali maschili possono essere visti come tentativi di modificare gli abituali rapporti tra mascolinità e potere, il che rappresenta forse una delle ragioni per cui gli omosessuali sono considerati una minaccia dalla comunità dei «normali»<sup>69</sup>.

L'omosessuale rappresenta insomma, accanto alla donna, il controtipo simbolico della virilità. E all'omosessuale si accompagna l'ebreo (lo straniero per eccellenza) perché, secondo Mosse, già sul finire dell'Ottocento<sup>70</sup>, sia l'uno sia l'altro erano considerati estranei alla composizione organica della virilità<sup>71</sup>. Visto che «la base etnica e razziale della nazione è la *communitas* dei maschi»<sup>72</sup>, la strutturazione della maschilità normativa, oltre che di misoginia e omofobia, si colora così, per il tramite storico del nazionalismo, anche di razzismo verso gli ebrei, considerati ipovirili, ma anche, per specularità, verso l'ipervirilità animalesca dei neri<sup>73</sup>.

Nelle ingiurie che i ragazzi si scambiano si manifesta insomma secondo me una concezione normativa del maschile «corretto» e, nello stesso movimento, la si costruisce: la maschilità, in particolare durante l'adolescenza, viene definita attraverso un processo violento di purificazione dal femminile, dall'omosessualità e dall'alterità dello straniero marginalizzato, come dice Capone, ma anche – aggiungerai – dai vecchi, cui la nostra società giovanilistica associa la morte simbolica della virilità<sup>74</sup>, e dai disabili che, come i vecchi, evocano lo spettro della debolezza, della fragilità, dell'incapacità, dell'imperfezione e, in più, costretti in un limbo in cui la dimen-

<sup>67</sup> Butler, J., *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano 2004, pp. 29-30.

<sup>68</sup> Cfr. Giddens, A., *op. cit.*, pp. 130-133.

<sup>69</sup> Giddens, A., *Sociologia*, il Mulino, Bologna 1994, p. 204.

<sup>70</sup> Mosse, G.L., *op. cit.*, p. 90.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 83.

<sup>72</sup> Capone, A., *op. cit.*, p. 207.

<sup>73</sup> Cfr. Bellasai, S., «Il maschile, l'invisibile parzialità», in Porzio Serravalle (a cura di), *Saperi e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, vol. II, POLITE AIE, Guerini e Associati, Milano 2001, p. 27.

<sup>74</sup> Young, I.M., *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano 1996, p. 185.



sione sessuale è negata, si pongono agli antipodi dello stereotipo machista<sup>75</sup>. È l'identità virile che così si costruisce, negando i corpi de-virilizzati perché castrati (le donne da Aristotele a Freud)<sup>76</sup>, patiani (gli omosessuali), ab-normi (i neri o gli ebrei), avvizziti (gli anziani), deformi (i diversamente abili)...

Questa rappresentazione della laboriosa costruzione della maschilità per depurazione ed espunzione è coerente con quanto afferma Brod, il quale sottolinea uno statuto precario dell'identità maschile, risultato di forze in conflitto<sup>77</sup>. Bellassai, sulla scorta dell'ampia analisi della ricerca etnografica condotta da Gilmore, definisce la maschilità un «equilibrio identitario altamente instabile [...] gravato da una pressione costante a causa della sua stessa natura altamente normativa»<sup>78</sup>.

Io farei un passo ulteriore: l'identità maschile non è solo risultato delle forze in conflitto, ma del conflitto stesso. Nata dal conflitto, la maschilità egemonica si nutre di conflitto: è costretta ad attaccare l'alterità fuori di sé per mostrare la sua propria radicalità lontananza da essa. La differenza del maschile normativo dalla non-virilità non è infatti mai sufficiente: facendo tutti e tutte evidentemente parte del *continuum* costituito dagli esseri umani, con le parole di Foucault, il «forte, proprio perché si tratta d'uno ch'è solo un po' più forte degli altri, [...] non è mai abbastanza forte da non dover stare in guardia»<sup>79</sup>. Per continuare a godere della sua rendita di posizione, la virilità si costringe a una conflittualità costante che, allo stesso tempo, funziona anche come un sistema di «conferme»: un ragazzo diventa uomo, e un uomo rimane tale, tenendo a bada, attraverso la violenza, gli sgraditi elementi non virili e le persone che li incarnano<sup>80</sup>. Questa continua tensione conflittuale di controllo ha finito per costituire la cifra identificativa del maschile. La violenza è insomma funzionale a una costruzione della maschilità che non si dà in positivo ma, come dice Seidler, per

<sup>75</sup> Mannucci, A., «Corpo e deformità nel soggetto diversamente abile», in Mannucci, A. (a cura di), *Corpo e modernità. Strategie di formazione*, Unicopli, Milano 2004, pp. 178-187.

<sup>76</sup> Cfr. Freud, S., «Tre saggi sulla teoria sessuale», in *Opere (1900-1905)*, vol. IV, Boringhieri, Torino 1970, pp. 447-546.

<sup>77</sup> Brod, H., «The Case for Men's Studies», in Brod, H. (ed.), *The Making of Masculinities*, Allen and Unwin, Boston 1987, p. 46.

<sup>78</sup> Bellassai, S., *op. cit.*, p. 24.

<sup>79</sup> Foucault, M., «Bisogna difendere la società», in AA.VV., *Bisogna difendere la società*, Grande, Torino 2002, pp. 16-17.

<sup>80</sup> Cfr. Shore, B., «Sessualità e genere nelle Samoa», in Ortner, S.B., Whitehead, H. (a cura di), *op. cit.*, pp. 344-345.

negazione, che preferisce valutarci misurandosi non su se stessa, su ciò che è, ma su termini di paragone externalizzati, su ciò che non vuole essere<sup>81</sup>. Ciò ovviamente non è espressione di forza ma di una debolezza costitutiva: «rappresenta un limite per l'esperienza degli uomini, perché impedisce loro di comprendere la particolarità della propria esperienza e di individuarne le fonti sociali e storiche»<sup>82</sup>. In questo modo, l'ordine simbolico maschile, non sancendo una realtà esistente ma postulando un ideale cui tendere (la virilità), si mette di fatto in relazione stretta alla violenza perché, come nota Balibar, «la violenza partecipa necessariamente della sfera dell'idealità» così come «l'idealità rientra necessariamente nella sfera della violenza»<sup>83</sup>. La virilità infatti, dandosi nell'interazione tra il potere, la violenza e l'idealità<sup>84</sup>, si struttura attraverso una logica semplificatoria che riduce la complessità annullando le diversità<sup>85</sup>.

In questo movimento, tuttavia, la violenza che è strettamente legata al maschile non si propone come forza distruttiva ma come forza produttiva in senso foucaultiano<sup>86</sup>, come processo educativo teso a normalizzare l'alterità. Poiché la virilità è un ideale, lo sforzo è teso a creare soggetti ideali, a «maschilizzare» le gradazioni imperfette di maschilità attraverso la violenza, ciò che è simbolicamente costruito e socialmente rappresentato come la quintessenza della virilità. La violenza si rende necessaria perché «bisogna che avvenga uno smembramento perché possa aver luogo un riassetto»<sup>87</sup>. Attraverso la somministrazione di violenza, «il carnefice 'rifa' la sua vittima [...] Lo scopo della crudeltà non è la morte della vittima, ma la sua nascita, che bisogna dis-fare»<sup>88</sup>. È la nascita impura perché non virilissima dell'altro che la violenza normalizza sanzionandola, così come normalizza sanzionando la nascita impura di un sé maschile inevitabilmente compromesso col femminile perché nato di donna<sup>89</sup>, di un soggetto che è stato dipendente dalle cure e dalle coccole degli adulti, che ha attraversato una fase infantile di desiderio perverso e polimorfo, che si è sentito

<sup>81</sup> Seidler, V.J., *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 11.

<sup>82</sup> *Ibid.*, p. 10.

<sup>83</sup> Balibar, E., *op. cit.*, p. 47.

<sup>84</sup> Cfr. *ibid.*, p. 53.

<sup>85</sup> Cfr. *ibid.*, p. 55.

<sup>86</sup> Cfr. Defert, D., «La violenza tra poteri e interpretazioni nelle opere di Michel Foucault», in Hérietier, F. (a cura di), *op. cit.*, pp. 93 e segg.

<sup>87</sup> Balibar, E., *op. cit.*, p. 61.

<sup>88</sup> Nahoum-Grappe, V., *op. cit.*, pp. 223-224.

<sup>89</sup> Rich, A., *op. cit.*, p. 306.



paralizzato dall'impotenza di fronte alla forza dei grandi, che ha avuto paura di essere escluso dal gruppo... Il male inflitto dagli uomini sarebbe insomma un modo per esaurire l'eterogeneità<sup>90</sup>, quella altrui come la propria, una forma di controllo e autocontrollo. La violenza complementare è necessaria a «educare» alla virilità quanti/e sono esclusi/e dalla mascolinità normativa, la violenza simmetrica a mantenere intatta la desiderabilità della virilità tra quanti ne partecipano. Il modello unico di mascolinità imposto a se stessi è omologo alla virilità violenta imposta agli altri, anzi, la violenza sarebbe la conseguenza, l'effetto lungo di una costruzione del sé che si impenna sulla negazione della complessità del maschile. Un maschile che si struttura attraverso l'espunzione di parti di sé (negate perché sentite come minacciose), continua a celebrarsi cercando di cancellare dal mondo, attraverso la violenza, il non-virile. La prima vittima delle armi del guerriero è quindi il bambino che egli era stato. L'armatura serve prioritariamente a nascondere e contenerlo.

##### 5. Percorsi di trasformazione

Il panorama evocato non nega il dato di fatto irriducibile che moltissimi uomini (e io tra questi) non si riconoscono in questo modello di mascolinità che appare a volte mostruoso e a volte ridicolo. Non è tuttavia corretto scaricare sugli altri il problema della violenza, liquidandolo come colpa del «mostro», come perversità eccezionale del maschile. Sarebbe una fuga (questa sì poco virile) dalle responsabilità che tutti noi uomini dobbiamo assumerci, non per colpevolizzarci o compatirci ma in vista di una trasformazione possibile. Il quadro disegnato non raffigura infatti né gli uomini reali né un semplice ideale astratto, ma un ordine simbolico con cui tutti noi interagiamo, un intermediario tra un modello collettivo e gli individui in carne e ossa. Proprio per questo motivo, esso non può esistere se non lo incarniamo: le relazioni plurime, conflittuali o convergenti, creative o acquiescenti, tra l'idealità e gli individui, tra il modello e le nostre esistenze personali, autorizzano l'impostazione di una prospettiva pedagogica relativa al rapporto tra violenza e mascolinità, almeno su due piani: uno teorico, intramaschile, e uno storiografico, imperniato sulla dialettica tra i sessi.

Come scrive Demetrio, la violenza

<sup>90</sup> Nahoum-Grappe, V., *op. cit.*, p. 234.

è stata, ed è oggi, un metodo educativo al quale vengono formati esplicitamente i maschi o in modo subliminale (in famiglia, nella scuola, in luoghi che ben presto diventano ambiti di consolidamento e persino di affinamento del sopruso, nel lavoro, nelle carriere, in politica) o con metodi dichiaratamente maschilisti<sup>91</sup>.

Ma se la violenza ha una funzione educativa ciò è possibile perché, come abbiamo detto, la mascolinità è anche una costruzione simbolica, qualcosa che quindi (in un ampio senso socioculturale) si apprende e si insegna, ed è di conseguenza possibile pensare che la rottura del legame tra violenza e mascolinità possa coinvolgere un ambito (auto)educativo, questa volta in senso intenzionale, che sappia proporre una ricodifica simbolica della virilità, una mascolinità che non si vergogni di riconoscere come proprie anche la cura, la relazionalità, la mitezza e che sappia accogliere in sé anche le differenze tra gli uomini, anziché farle competere all'interno di un unico modello di virilità. Si tratta insomma di trasformare il maschile da *potestas* (dominio) in *potentia* (potere di), da bene scarso da contendersi in fonte che rinnova continuamente modelli e opportunità da rispettare nella loro ricchezza, valorizzando un contatto intramaschile che esiste già e che, al di là del cozzare delle armature, si esprime nell'abbraccio offerto alla fragilità dell'infanzia, alla vecchiezza dei padri, all'amico che soffre un abbandono amoroso.

Per potere dispiegare pienamente questo piano è però necessario affiancargli la costruzione di una genealogia del maschile che possa fungere da alternativa culturale a quella oggi esistente: rintracciare narrazioni e metanarrazioni impreviste che valorizzino un maschile non più unito alla violenza da un legame necessario. Educare a una mascolinità libera, plurale e responsabile, implica e presuppone un'analisi storico-educativa dei modelli e dei percorsi che hanno nei secoli presieduto a una formazione di genere che, come nota Olivieri, ha diviso l'umanità in due:

da una parte il *Logos*, la razionalità, l'autorevolezza, la padronanza di sé, il comportamento attivo, la consapevolezza assoluta di dominare e determinare le situazioni storiche, dall'altro tutti gli stereotipi del 'femminile': l'incapacità di ragionare, la prevalenza dell'*Eros* nei comportamenti, la passività, l'espansività dei sentimenti, l'arrendevolezza<sup>92</sup>.

<sup>91</sup> Demetrio, D., «Maschi in educazione. Inevitabilmente padri: storie e declinazioni in una figura pedagogica», in AA.VV., *Con voce diversa*, cit., p. 119.

<sup>92</sup> Olivieri, S., *op. cit.*, pp. 22-23.



Un maschile differente è possibile solo se è possibile scrivere una storia dell'educazione alla maschilità, una genealogia del simbolico maschile che si emancipi da questa dicotomia paralizzante e che, banalizzando, comprenda non solo Napoleone e Rambo ma anche uomini come Ghandi, Capolini, don Milani. Appare evidente che questo percorso si intreccia strettamente col lavoro che le donne stanno facendo, all'interno della millenaria storia dell'educazione alla femminilità, per esplicitare e criticare le violenze, dirette e simboliche, subite, e per nominare la libertà creativa che ne è comunque scaturita<sup>93</sup>. Il quadro disegnato dalla ricerca femminista rappresenta la cartina di tornasole per una valutazione critica del processo storico di costruzione patriarcale del maschile. Così come, viceversa, una storiografia maschile dell'autonormazione oppressiva e il recupero della pluralità storica dei modelli educativi nella formazione alla maschilità fanno a tutti gli effetti parte di una storia dell'educazione delle donne alla femminilità, della formazione del (e al) genere femminile. Se il genere si dà solo nella – e come – differenza tra i sessi (nei corpi, nella società, nell'elaborazione culturale), la storiografia della costruzione del genere (nell'educazione dei corpi, nell'interiorizzazione delle norme sociali e nella formazione dei – e ai – modelli simbolici) non può che porsi come dialogo tra i percorsi di ricerca delle donne e quelli degli uomini, tra i processi di emancipazione del femminile e quelli del maschile, in una dimensione

che attivi una sorta di 'doppio legame' tra un'azione semeiotica di tipo indiziario che potremmo chiamare testimoniale, e un'azione etica di tipo progettuale di emancipazione e di cambiamento<sup>94</sup>.

### Bibliografia

- AA.VV., *Bisogna difendere la società*, Grande, Torino 2002.  
 – *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Guerini e Associati, Milano 2001.  
 Badinter, E., *La strada degli errori. Il pensiero femminista al bivio*, Feltrinelli, Milano 2004.

<sup>93</sup> Zamarchi, E., «Sapere e rapporti col sapere. Insegnare a pensare nel lavoro filosofico», in Piusi, A.M. (a cura di), *Educare nella differenza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989, pp. 165-166.

<sup>94</sup> Marino, M., «In margine a una storiografia del femminile», *Nuove Ipotesi*, VIII, n. 3, 1993, p. 493.

- Balibar, É., «Violenza: idealità e crudeltà», in Hérítier, F. (a cura di), *op. cit.*  
 Bellassai, S., «Il maschile, l'invisibile parzialità», in Porzio Serravalle, E., *op. cit.*  
 Bellassai, S., Malatesta, M. (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000.  
 Berrettoni, P., *La logica del genere*, Plus – Università di Pisa, Pisa 2002.  
 Bourdieu, P., *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.  
 Bourke, J., *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Carocci, Roma 2003.  
 Braidotti, R., *Madri, mostri e macchine*, Manifestolibri, Roma 1996.  
 Brod, H., «The Case for Men's Studies», in Brod, H. (ed.), *op. cit.*  
 Brod, H. (ed.), *The Making of Masculinities*, Allen and Unwin, Boston 1987.  
 Butler, J., *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Milano 2004.  
 Buzzi, C., *Giovani, affettività, sessualità. L'amore tra i giovani in un'indagine tard*, il Mulino, Bologna 1998.  
 Campese, S., Manuli, P., Sissa, G., *Madre Materia. Sociologia e biologia della donna greca*, Boringhieri, Torino 1983.  
 Capone, A., «Corporeità maschile e modernità», in Bellassai, S., Malatesta, M., (a cura di), *op. cit.*  
 – «Il viaggio ad Aleppo. Metamorfosi della genealogia maschile», in Chodorow, N., *La funzione materna: psicoanalisi e sociologia del ruolo materno*, La Tartaruga, Milano 1978.  
 Ciucci, E., Fonzi, A., «La grammatica delle emozioni in prepotenti e vittime», in Fonzi, A., *op. cit.*  
 Connell, R.W., *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996.  
 Covato, C., *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*, Unicopli, Milano 2002.  
 Defert, D., «La violenza tra poteri e interpretazioni nelle opere di Michel Foucault», in Hérítier, F. (a cura di), *op. cit.*  
 Demetrio, D., «Maschi in educazione. Inevitabilmente padri: storie e declinazioni in una figura pedagogica», in AA.VV., *Con voce diversa*, cit.  
 Ehrenreich, B., *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*, Feltrinelli, Milano 1998.  
 Eisler, R., *Il calice e la spada. La nascita del predominio maschile*, Pratiche, Parma 1996.  
 Fonzi, A., *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Giunti, Firenze 1999.  
 Foucault, M., «Bisogna difendere la società», in AA.VV., *Bisogna difendere la società*, cit. sotto.  
 Freud, S., «Tre saggi sulla teoria sessuale», in *Opere (1900-1905)*, vol. IV, Boringhieri, Torino 1970.  
 Galtung, J., *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano 2000.  
 Gianini Belotti, E., *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti*



- sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita, Feltrinelli, Milano 1973.
- Giddens, A., *Sociologia*, il Mulino, Bologna 1994.
- *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, il Mulino, Bologna 1995.
- Héritier, F. (a cura di), *Sulla violenza*, Meltemi, Roma 1997.
- Illich, I., *Il genere e il sesso. Per una critica storica dell'uguaglianza*, Mondadori, Milano 1984.
- Iori, V., «La differenza di genere: alcune questioni», in AA.VV., *Con voce diversa*, cit.
- Lafranco, M., Di Rienzo, M.G., *Donne disarmanti. Storie e testimonianze di nonviolenza e femminismi*, Intra Moenia, Napoli 2003.
- Lorber, J., *L'invenzione dei sessi*, Il Saggiatore, Milano 1995.
- Mannucci, A., «Corpo e deformità nel soggetto diversamente abile», in Mariani, A. (a cura di), *op. cit.*
- Marchi, V., *smv. Stile Maschio Violento. I demoni di fine millennio*, Costa & Nolan, Genova 1994.
- Mariani, A. (a cura di), *Corpo e modernità. Strategie di formazione*, Unicopli, Milano 2004.
- Marini, F., Mameli, C., *Il bullismo nelle scuole*, Carocci, Roma 1999.
- Marino, M., «In margine ad una storiografia del femminile», *Nuove Ipotesi*, VIII, n. 3, 1993, pp. 487-495.
- Massa, R. (a cura di), *Istituzioni di pedagogia e scienze dell'educazione*, Laterza, Roma-Bari 1990.
- Menesini, E., *Bullismo, che fare? Prevenzione e strategie d'intervento nella scuola*, Giunti, Firenze 2000.
- Morgan, R., *Il demone amante. Sessualità del terrorismo*, La Tartaruga, Milano 1998.
- Mosse, G.L., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.
- Nahoum-Grappe, V., «L'uso politico della crudeltà: l'epurazione etnica in ex-Iugoslavia (1991-1995)», in Héritier, F. (a cura di), *op. cit.*
- Ortner, S.B., Whitehead, H., «Una spiegazione dei significati sessuali», in Ortner, Whitehead (a cura di), *op. cit.*
- Ortner, S.B., Whitehead, H. (a cura di), *Sesso e genere. L'identità maschile e femminile*, Sellerio, Palermo 2000.
- Patfoort, P., *Costruire la nonviolenza. Per una pedagogia dei conflitti*, la Meridiana, Molfetta (BA) 2000.
- Piccone Stella, S., Saraceno, C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna 1996.
- Pieroni, O., *Pene d'amore. Alla ricerca del pene perduto. Maschi, ambiente e società*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2002.
- Piussi, A.M. (a cura di), *Educare nella differenza*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989.
- Pollack, W., *No macho. Adolescenti: i falsi miti che non li aiutano a crescere*, Il Saggiatore, Milano 2003.

- Porzio Serravalle, E. (a cura di), *Sapere e libertà. Maschile e femminile nei libri, nella scuola e nella vita*, vol. II, Polite ME, Guerini e Associati, Milano 2001.
- Rezzara, A., «L'elaborazione pedagogica dell'aggressività», in Massa, R. (a cura di), *op. cit.*
- Rich, A., *Nato di donna*, Garzanti, Milano 1996.
- Rigby, E., *Le pioniere del sesso, Il dito e la luna*, Milano 2000.
- Saetta Cottone, R., *Aristofane e la poetica dell'ingenuità*, Carocci, Roma 2005.
- Schnack, D., Neutzing, R., *Piccoli eroi in crisi. Idee per l'educazione del figlio maschio*, Gruppo Abele, Torino 1997.
- Seidler, V.J., *Riscoprire la mascolinità. Sessualità, ragione, linguaggio*, Editori Riuniti, Roma 1992.
- Shore, B., «Sessualità e genere nelle Samoa», in Ortner, S.B., Whitehead, H. (a cura di), *op. cit.*
- Tosh, J., «Come dovrebbero affrontare la mascolinità gli storici?», in Piccone Stella, S., Saraceno, C. (a cura di), *op. cit.*
- Ulivieri, S., *Educare al femminile*, ETS, Pisa 2005.
- Vidal, C., «Il genocidio dei ruandesi tutsi: crudeltà voluta e logiche di odio», in Héritier (a cura di), *Sulla violenza*, cit.
- Young, I.M., *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano 1996.
- Zamarchi, E., «Sapere e rapporti col sapere. Insegnare a pensare nel lavoro filosofico», in Piussi (a cura di), *Educare nella differenza*, cit.